

IL GENIO DI PETŐFI.*

Signore e signori,

Secondo il concetto mitico dei Greci, gli Dei comparivano di spesso tra gli uomini, ingerendosi negli affari e nei bisogni quotidiani dei mortali, prestando soccorso ai loro favoriti speciali, sedendosi a banchetto con loro e consumando allegramente la loro parte: e gli uomini non s'avvedevano punto chi fossero, credendoli loro pari. Ma ad un tratto essi sparirono — chi s'è visto s'è visto! — e le anime semplici solo allora s'accorsero d'aver avuto da fare con numi immortali.

Tale è pure la sorte degli uomini di genio in questa terra; i loro contemporanei neppure non intuiscono il loro valore; e l'apprezzamento di cui si sono resi meritevoli già durante la loro vita di solito non tocca loro se non dopo morti. Tal è il caso specialmente degli uomini di genio morti in età giovanile; imperocchè, ove un tal ingegno straordinario sia tanto longevo come ad esempio il Goethe, esso arriverà a molto e potrà giungere anche ad un perfetto apprezzamento da parte dei suoi contemporanei. Ma ciò sarà sempre un fatto eccezionale, anzi, nei più dei casi, i grandi ingegni non giungono al loro posto meritato che molto tempo dopo la loro morte.

Così fu anche nel caso del Petőfi. I suoi contemporanei più illustri, benchè egli godesse già di una popolarità senza pari in vasti strati della popolazione, non ne aveano riconosciuto punto il genio superiore; ed è caratteristico che durante la sua vita non s'incontrassero che due soli scrittori i quali gli tributassero l'epiteto di uomo geniale. Uno di questi, *Stefano Dobrossy*, lo dichiarò tale già nel 1845, ma il valore di questo suo giudizio

* Conferenza tenuta il 14 gennaio 1923 in occasione della festa commemorativa del centenario della nascita del grande poeta, organizzata dalla Società Mattia Corvino.

perde molto in seguito al fatto che fu profferito sotto il velo d'un pseudonimo («Szeverin».) L'altro, *Samuele Brassay*, lo proclamò genio nel 1847. Ma la critica officiosa lo censurava, persino apertamente, o per lo meno lo teneva in poco pregio; così ad esempio *Francesco Toldi*, il principale storiografo della letteratura ungherese, non vide in lui che l'epigono dei grandi classici ungheresi (*Berzsenyi, Kisfaludy, Kölcsey, Vörösmarty*); altri lo tenevano in conto di poeta meramente popolare, esprimendo con ciò naturalmente un certo grado di dispregio in antitesi al concetto del poeta «erudito» d'ordine superiore. Ed è caratteristico a questo riguardo, che lo stesso *Giovanni Erdélyi* che durante tutta la sua vita, s'ingegnò di far rifiorire la poesia nazionale sulla base della poesia popolare, della quale fu assiduo raccoglitore, non seppe mai apprezzare dovutamente il Petőfi, il quale pur non fece altro che realizzare i suoi sogni più arditi, e ritenne ancor nel 1854 il *Béranger* poeta ed artista più grande. Il suo celebre periodico, la *Rivista di Belle Lettere* («Szépirodalmi Szemle») teneva in istima molto più alta parecchi poeti mediocri; e in occasione della comparsa del completo canzoniere di Alessandro Petőfi («Összes költemények»), — libro di valore tuttora insuperato nella letteratura ungherese, — la critica del dotto *Francesco Pulszky*, pubblicata sulle colonne del citato periodico, fu piuttosto un atto di condiscendenza indulgente che un formale riconoscimento del suo sommo pregio.

Di fronte a questi fatti si trova il caso commovente che stiamo per narrare: alla fine del 1848, quando il poeta, assieme a sua moglie, si trovava in viaggio alla volta di Debreczen, egli capitò in un piccolo villaggio, dove il pastore protestante teneva l'ufficio di esaminatore dei passaporti. Il poeta, memore d'un'esperienza disagiata e di una malattia subita, presentò muto il suo passaporto. Il vecchio pastore, inforcata gli occhiali, si mise a leggerlo, esclamando ad un tratto: «Alessandro Petőfi! Il grande poeta dell'Ungheria qui, in casa mia! O Signore, ora sì che puoi richiamare il tuo servo; imperocchè i suoi occhi l'hanno potuto vedere.» E abbracciatolo, lo ritenne presso di sé.

E qui ci si presenta ovvia la questione: chi sia l'uomo di genio e cosa sia il genio?

Queste espressioni trovano la loro origine nella parola «genius», indicante appo i Greci uno spirito, un demone benigno o maligno che reggeva i destini degli uomini, ed al quale, per renderlo propizio, si offrivano sacrifici alla nascita d'ogni infante.

Questo concetto si modificò poi nel senso — che poteva parere più naturale, — che questo spirito si ritrovasse nella stessa anima dell'uomo, non essendo altro che una capacità luminosa rendente l'uomo atto a creare delle opere maravigliose. Il genio adunque sarebbe una forza arcana dell'animo, dono della natura o del cielo, ricevuto già nella culla, che più tardi non può essere acquistato nè per diligenza, nè con la perseveranza. Per ciò certamente non può aver ragione il *Buffon*, il quale dice essere il genio null'altro che una grande capacità di perseverare nell'intento, asserzione questa d'allora in poi tante volte ripetuta; — imperocchè è chiaro che con tutta la pazienza, la diligenza e la perseveranza d'un'intera vita non si potrebbe riuscire a comporre l'*Amleto*, il *Faust* o la IX^a sinfonia, il che trova espressione anche nel significato mitologico della parola *genio*, sinonimo del termine «demone», accennante ad una capacità quasi divina, un'ispirazione d'ordine superiore, indipendente dalla volontà dell'uomo. Perciò le opere del genio non fanno sentire il fumo della lucerna, nè la fatica del lavoro, bensì hanno l'impronta di qualche azione involontaria, d'una manifestazione inattesa della natura nell'anima umana, spesse volte inconscia, ma in ogni caso superante l'ordinaria attività consapevole. Dal giudizio di *Buffon* ne seguirebbe che il genio veramente non differisce dall'ingegno che per il grado superiore e non per il principio della sua natura, dunque non sia altro che un ingegno più elevato o portato al supremo grado. Ma è cosa indubbia che uomini d'ingegno si trovano in tutte le epoche, ma che però ci vogliono secoli acchè la Provvidenza accordi il favore d'un genio a qualche nazione. Inoltre, tra gl'ingegni pure ci sono delle gradazioni. Ora, dove mai comincia il genio, a che grado dell'ingegno? Nessuno, certamente, saprebbe determinarlo. Il psicologo inglese *Maudsley* dice a questo proposito: «Il genio si trova di fronte ai mortali comuni nel medesimo rapporto, come la farfalla che vola per aria e si nutrice di miele sta al bruco che striscia per terra e si ciba di foglie. Il genio non è, come l'uomo comune, un mero meccanismo dei sensi, che ne registri le osservazioni, ma un istrumento di musica che fa sentire le melodie della natura, — quasi una musica divina delle sfere, — sollevando e incantando tutti quelli che hanno l'udito per capirla.» La filosofia moderna de' *Tedeschi* poi, la quale ha trovato eco anche nella nostra poesia moderna, insegna che allato del sentimento e della riflessione consapevole,

c'è ancora un modo di sentire e di pensare «subconscio» o inconscio e che le opere del genio emanano appunto da questo. Ora, prendendo in considerazione sia la tesi succitata del Maudsley, sia questa teoria, vediamo che secondo il loro concetto il genio differisce dal non—genio non soltanto in grado, ma pure per la sua natura fondamentale.

A dir il vero, anche noi siamo di questo parere, per lo meno con riflesso a tutto il campo delle belle arti. Gli è un fatto conosciuto che s'incontrano eccezionalmente degli uomini di genio in tutti i grandi campi dell'attività e del pensiero umano, e che in essi il genio si manifesta sempre in modo diverso. Negli uni prevale la forza d'invenzione e di sistemazione, negli altri dell'analisi o della sintesi o quella della pronta intuizione; ma tutti s'accordano in una qualità comune, cioè che il loro genio è un *composto* di varie grandi forze: un intelletto d'ordine superiore, accompagnato da una *fantasia* potente, tenuto in continua vibrazione da una *sensibilità* costante e spinto ad un'attività incessante da una *volontà* poderosa e da una *perseveranza* tenace. Inoltre, queste capacità non sono solamente più grandi di quelle possedute dagli uomini senza genio, ma bensì innate, involontarie e indipendenti dall'erudizione e dalle fatiche del lavoro. Gli è per ciò che per esempio si vedono tanti fanciulli geniali, poichè in essi queste qualità si trovano in grado superiore che negli adulti; ma il più delle volte più tardi vanno esaurendosi e, in fine, la genialità del fanciullo non ha alcun valore, senza le grandiose creazioni dell'età giovanile e virile. Ma, parlando qui soltanto delle belle arti e specialmente della poesia, appunto in questo campo gli uomini di genio sono indubbiamente caratterizzati dal fatto che le loro azioni sono in parte inconscie e spiccatamente ingenuie. Se si domanda loro, perchè abbiano fatto una cosa appunto come l'hanno creata, il più delle volte non sapranno rispondere. «Fu un'ispirazione», diranno; e basta così. Difatti, tali uomini di genio furono già parecchie volte interrogati intorno al metodo seguito nelle loro creazioni; ma, il più delle volte, le risposte furono: «estro, ispirazione, impulso interno inconscio»; anzi, qualche volta la creazione fu effetto d'un *sogno*; il che pure sarà possibile, giacchè cosa mai è il sogno, se non il simbolo della realtà? Così Goethe stesso osservò a proposito di un suo poema, che lo aveva scritto dietro l'impulso d'un sogno; e, secondo la tradizione, anche il Petőfi disse di aver sognato in tre notti consecutive il grandioso

monologo del «Pazzo» («Az őrült»); e il Tartini pure ammise di aver concepito sognando i «Gorgheggi del Diavolo», e via dicendo. E citiamo qui ancora le parole del Goethe, secondo le quali: «Io credo che tutto ciò che il genio fa come tale, si compia inconsapevolmente.» Così si diceva anche di *Eschilo* che avesse scritto le sue tragedie in uno stato inconsapevole: secondo *Sofocle*, egli intuiva quello che più si adattava allo scopo senza saperne il come; e, nuovo camaleonte, egli creava le sue opere quasi in uno stato d'ebbrezza. Così dunque l'attività del genio, per lo meno nel campo della poesia e delle belle arti, non solo è differente dall'operosità degli uomini senza genio, nè rappresenta solamente un grado più alto, ma è essenzialmente diversa, anzi opposta.

È cosa indubbia che il genio è un ingegno sublime sott'ogni aspetto, in cui apparisce chiaramente l'ipertrofia dell'attività dal cervello. Si può dire che non sia altro che l'ingegno umano assoluto e supremo. Da ciò la sua straordinaria facoltà di percezione e la sua meravigliosa fecondità; perché ha da dire molte ed importanti cose. Per questo il genio è anche profondo pensatore che intuisce le grandi verità quasi per visione, possedendo pure la facoltà di poter giungere d'un salto alla retta deduzione finale da premesse comparativamente esigue o magari da un solo fatto, senza il filo intermedio di investigazioni pedantesche, laddove l'indagatore comune si strugge in un lavoro faticoso, in isforzi prolungati per poter arrivare alla soluzione. *Madama Stael* dice con ragione che il genio è caratterizzato da una sete inestinguibile della verità; ed ha ragione pure il *Bonnet*, secondo il quale il genio intravede l'astratto nel concreto e il concreto nell'astratto e perciò intuisce anche le verità che restano inosservate agli uomini comuni; il che è indizio della sua eccezionale sensibilità e della sua straordinaria forza di percezione. Secondo un detto di *Voltaire* il genio può rendere fecondo un soggetto sterile, e svariato quello che par monotono.

Il tratto più caratteristico del genio si è quindi la *facoltà della visione*. Secondo come scrive *Emerson* in un suo lavoro, l'uomo dotto dirà: «io so tutto ciò ch'egli vede»; e il genio risponderà: «ed io vedo tutto ciò ch'egli sa.» Ma il genio vede più di quello che lo scienziato non sappia, eccetto il caso, che lo scienziato sia anch'esso uomo di genio, quando l'è tutt'una cosa. Così il grande poeta *Arany* rilevò questa superiorità, giustamente con riguardo a *Petőfi*, scrivendogli ai 28 febbraio del 1847, in

occasione del congresso dei naturalisti a Granvaradino (Nagyvárád), in questi termini: «tutti quanti insieme non possono stare a petto di te nell' indagine della natura; essi esaminano le unghie, il pelo e così via dicendo: tu, l'anima; e domando: chi è più grande? Quello è mestiere; questo è arte?»

Si fu principalmente questa facoltà di visione, talvolta accompagnata da un'irritabilità morbosa e dall'incubo di sinistri presentimenti e di apparizioni, in nesso alla teoria del «demone interno» menzionato da Socrate, che indusse lo scienziato francese *Lébut* a stabilire l'affinità del genio colla pazzia; — dottrina divenuta in seguito popolarissima e propagata specialmente da *Lombroso*, da *G. F. Nisbet* e da *Brentano*. Però, sebbene sia vero che in parecchi casi il possesso d'una mente superiore, usata immoderatamente conduca all' offuscamento del cervello, come nei casi di Newton, del Tasso, di Schumann, di Nietzsche, ciò non trova punto applicazione ai sommi ingegni, quali i due grandi tragedi greci, Platone, Socrate, Dante, Shakespeare, Goethe, Molière, Petőfi — per restare solo nel mondo dei poeti che in quest'incontro ci sta più vicino. Del resto questa teoria sta in aperta contraddizione al fatto che il genio è lo stesso intelletto umano puro nella sua perfezione che intuisce, afferra e rappresenta i fatti sparsi, caratteristici che sfuggono agli sguardi d'altrui, in armonia artistica sublime, riordinandoli e concentrandoli in uno spazio relativamente ristretto; che astrae, deduce, conchiude con celerità mirabile, intravedendo come per divinazione il nesso distante delle cose e creando senza alcuna fatica apparente, e nelle cui creazioni si concordano e si fondono in unità l'armonia, il ritmo, le proporzioni, le espressioni, la forma interna ed esterna. Anzi, al contrario, il genio di supremo grado è appunto caratterizzato precipuamente da tutto quello che ci sia di sano e di puro in contrapposto al morboso ed all'impuro.

Il genio è guidato in tutte le sue creazioni da una straordinaria *forza dell'immaginazione* che forma un suo tratto altrettanto essenziale, quanto il raziocinio sereno. Si è questa qualità che lo rende moderno, innovatore, creatore ed inventore, capace di penetrare sino a delle profondità, dove l'intelletto comune non può giungere. Perciò si può parlare con ragione d'una fantasia *creatrice*. Non abbiamo da leggere che la poesia del Petőfi dal titolo: «La mia fantasia» («Képzetem») per capire questa poderosa qualità, comune a tutti gli uomini di genio. Da ciò possiamo comprendere come il Petőfi sia stato capace di

scrivere i suoi più bei quadri di paesaggio della Pianura Ungherese, la sua vita, le sue scene incantevoli dalla memoria, non essendo presente in persona, ma percorrendo soltanto a volo di fantasia il suo diletto «Alföld» e le sue puste (steppe). Questa forza immaginativa è in pari tempo una parte essenziale e forse principale della creazione artistica, poichè rappresenta le cose viste in modo fedele e in forma plastica, il che certo non potrebbe riuscire al solo ragionamento astratto; e sa fare una selezione fra i tratti essenziali ed accessori e collegarli in bell'ordine, perchè li intravede di volo e da un punto elevato. Ma la fantasia del genio è in pari tempo piena d'un raffinato *senso estetico* e guidata da un profondo *gusto artistico*. Il Goethe dice a questo proposito con ragione che «non v'ha nulla di più orribile che una forza immaginativa priva di gusto artistico»; — il che è un caso abbastanza frequente. Di più, la fantasia del genio è tenuta in un'agitazione continua da una sensibilità straordinaria ed è questa che potremmo chiamare *ispirazione* — nata, secondo Platone, da *l'amore* che il più delle volte ha una parte decisiva nella vita del poeta e dell'artista, destando tutti i sentimenti appassionati inerenti allo stato innamorato e rendendo la sensibilità singolarmente adattata a concepire ogni specie di idee sublimi e di risoluzioni grandiose. L'amore che sveglia l'anima è la forza motrice delle grandi passioni, il movente del sacrificio di sè stessi; esso dà ali all'anima, sprona l'ambizione, agita la fantasia. Se l'anima non è continuamente tenuta in costante vibrazione da un tale sentimento che la spinga innanzi, essa intorpidirà facilmente; ed è per ciò che delle volte si può osservare anche nella vita degli uomini di vero genio qualche periodo di sterilità. Ed è questa la ragione per cui vediamo i genii in moto incessante, in ricerche continue, sempre alla conquista di territori nuovi, mai sodisfatti. Per ciò è caratteristica specialmente pel poeta lirico la continua migrazione da un luogo all'altro. L'ambiente quotidiano rende l'animo apatico e tarpa le ali alla fantasia; i viaggi, i cambiamenti di dimora rinfrescano, sollevano, eccitano all'operosità inconsciamente, per un impulso interno. Ed è principalmente per questa ragione che la vita di tutti gli uomini di genio, tanto l'interna, quanto l'esterna, è oltremodo ricca e svariata; nè havvi lettura che interessi, che affascini, che sollevi di più che la storia del loro sviluppo, della loro attività, delle loro creazioni; e più ci approfondiamo in questi studi, più li intendiamo e li gustiamo. S'incontra talvolta l'opinione che di tali studi non ce ne sia bisogno, poichè,

essendo umani anche gli uomini di genio, essi pure vanno soggetti alle debolezze umane ; ed a che prò potrà mai servire il rivangare queste? Ciò può esser vero o non esserlo ; ad ogni caso però è certo che se la vita e lo sviluppo d'un insetto o d'una pianta può destare l'interesse dello scienziato, non ci potrà essere cosa alcuna che ci possa interessare più di quello che la vita del più sublime essere terrestre, l'uomo di genio. Ed io posso dire che non mi sentii mai perturbato dal fatto che li trovai pure uomini, — sebbene uomini di qualità superiore ; ma mi sentii solamente più avvicinato a loro ; e il mio entusiasmo ne venne ancor più accresciuto e l'importanza della loro attività m'apparve tanto più grande.

Di più, è inerente alla natura fondamentale del genio ch'esso ha sempre un chiaro *concetto universale del mondo* che si può compendiare in pochi tratti fondamentali ; e in ciò esso si mostra straordinariamente coerente, altrettanto come nella natura fondamentale delle sue creazioni artistiche. Indi tutta l'operosità della sua vita forma un' *unità perfetta* nel più alto senso della parola. Il genio non è mai eclettico ; imperocchè l'ecletticismo è proprio solo ai talenti mediocri ed agli imitatori. Il genio all'incontro vive in un suo mondo proprio di cui è sovrano assoluto.

Inoltre esso è caratterizzato dalla già accennata *gran forza di volontà* e di *perseveranza*. Poniamo solo mente al fatto che per la crezione artistica ci vuole non solo volontà forte e perseveranza tenace, ma che quello che l'uomo di genio compie solamente di lavoro fisico il più delle volte oltrepassa di molto la potenzialità dei mortali comuni. Quel che un Jókai, un Balzac, uno Shakespeare, un Goethe, un Petőfi (quest'ultimo arrivato all'età di soli 26 anni e mezzo!) mandarono in iscritto solo riguardo al numero delle lettere adoperate — che lavoro gigantesco! Solo per questo ci vuole perseveranza mirabile, lavoro quotidiano, metodico impiego del tempo ; e accanto a questo, quanto meraviglioso ci può apparire ancora il loro lavoro d'ordine superiore : la creazione delle loro opere nell'officina dell'animo, questo lavoro interno che sfugge all'osservazione!... Come se per essi non esistesse la lassitudine torpida che tien dietro alle fatiche degli altri mortali.

Un altro loro tratto è la *versatilità* e la *varietà* dell'ingegno : essi non solo non imitano altri, ma in sostanza non imitano neppure sè stessi. Il vero maestro distrugge egli stesso il modello col quale ha dato forma al suo lavoro. Perciò ogni suo lavoro è nuovo,

originale, individuale. Colui che non si apre solo la strada nel suo campo d'attività, colui che non è inventore, non sarà mai uomo di genio. Egli percorre delle regioni mai non calcate da altri, i quali, se pur vi si avviano, non vi pervengono mai. L'imitatore resta sempre discepolo; il maestro è sempre originale e inventore di cose e forme nuove, perchè sa intuire e contemplare e non è mai in imbarazzo quanto alla scelta dei suoi soggetti. Egli resterà sempre nuovo ed originale, anche quando apparentemente si approprii degli elementi stranieri, poichè le cose assunte d'altrove non formano la sostanza; la sostanza è quello ch'egli v'aggiunge, quello che altri non v'intravedono; e con ciò li rende sua propria invenzione, nella composizione della quale non solo devia dalle regole comunemente stabilite, ma si costruisce egli stesso delle regole nuove, da legislatore sovrano delle proprie creazioni.

Ed infine, egli è caratterizzato da un' *ingenuità* fresca, graziosa, affascinante. Credo che sia un detto di Jean Paul che l'uomo di genio resta per sempre fanciullo. Sì; nel significato più alto della parola, ciò è vero. Con ciò si trova espressa l'inconsapevolezza che lo guida quasi per ispirazione divina nella creazione artistica, che gli fa indovinare il giusto senza ogni previo ragionamento calcolato. Però egli non sarà sempre scevro d'errori. Nelle sue opere si riscontreranno di spesso delle piccole imperfezioni, lo evitare le quali sarebbe riuscito facile al mestierante scrupoloso; ed è per ciò che non di rado non possa nemmeno render ragione di quel che ha fatto. Uno dei detti più graziosi a questo riguardo si è forse quello ch'io ebbi a sentire dal *Munkácsy*. Alcuni di noi eravamo andati a vedere invitati da lui, il suo grandioso quadro della «Conquista della Patria». Nel suo studio trovammo appeso anche l'«*Ecce Homo*» già bell' e finito. È cosa nota che nell'angolo a destra di questo stupendo quadro si trovano assisi, colle spalle rivolte verso lo spettatore, due Ebrei vestiti di manti variopinti. Uno di noi gli domandò: «Caro maestro, come mai vi è capitato in mente di collocare questi due Ebrei in questo modo interessante, così pieno d'effetto?» Munkácsy, col suo gesto solito, abbassò la testa, prendendo quasi consiglio dalla sua barba, e rispose: «Per dir il vero, non lo so nemmeno io; ma già è un fatto che gli ebrei si ficcano dappertutto.» Che santa ingenuità! — come anche quella del Petőfi, quando dice a sua moglie: «T'amo come mi ama la madre mia.»

E poichè davanti l'occhio penetrante, l'intelletto chiaro e la fantasia sublime dei genii le cose schiudono la loro sostanza, o, per dirla in altre parole, si svelano a loro come dianzi a un fido amico, — come la pusta, questa fata ritrosa, dianzi al Petőfi, — quello che scoprono, non è mai complesso, ma semplicissimo; e così pure ce lo rappresentano. Indi la spiccata la mirabile semplicità, chiarezza e purezza delle loro composizioni; giacchè, supponendo ch'essi intravedano ovunque l'essenza delle cose, questa naturalmente non può essere altro che semplicissima. Le opere complesse, astruse, complicate sono roba da mestierante. Che ci può essere di più semplice che l'idea fondamentale del Faúst, lo smarrimento dell'uomo che ha perduto la sua fede nella scienza e ritorna di poi alla fede religiosa? O la filosofia della storia di Carlyle, che si fonda sulla semplice tesi che la menzogna non può durare per sempre? O la filosofia di tutta la vita del Petőfi, proclamante essere la libertà il sommo bene, morire per il quale è suprema voluttà? . . . — Ora staranno per sorgere ancora due questioni finali. La prima è questa: si potrà dunque determinare il concetto del genio con delle simili formole semplici? Certamente no. Anzi, qualunque amplificazione di esse, per particolareggiata che sia, resterà sempre difettosa. Però rimarrà sempre vero il fatto che dal talento più esiguo sino a quello più grande ci mena una strada dritta, divisa per infinite gradazioni; ma dall'ingegno più elevato sino al genio non g'ha gradazione, bensì un gran salto o, diciamo pure, una immensa lacuna, che non si può spiegare colla teoria delle gradazioni.

L'altra questione sarà: dove mai si tratta del Petőfi in questa conferenza? Alla quale risponderò che ne tratta la conferenza intiera; poichè i ragionamenti espositivi furono attinti per la maggior parte appunto dalle opere stesse del Petőfi per dimostrare che in lui si ritrovano tutti quei tratti che caratterizzano, persino fra gli uomini di genio, solamente i più grandi. Nella poesia lirica e nelle composizioni affini non v'ha genio più grande di lui; e, come tale, egli è uno dei principali rappresentanti della cultura intellettuale di tutto il genere umano.

(Versione di A. Fest.)

Zoltán Ferenczi.